



GIOVEDÌ CULTURALI

I "NOI": GUERRA, RELIGIONI E TRASFORMAZIONI

Sintesi della conferenza di giovedì 5 maggio 2005

Relatore: **FRANCESCO REMOTTI**

(*Professore di Antropologia Culturale presso l'Università degli Studi di Torino*)

La serata, organizzata in collaborazione con **l'Istituto per la Cooperazione allo Sviluppo (ICS) di Alessandria**, è stata introdotta dalla professoressa **Rosmina Raiteri**, la quale ha da un lato ricordato l'attività formativa dell'Istituto, basata sulla proposizione di corsi fortemente improntati alle teorie dell'antropologia culturale, mentre dall'altro ha presentato il professor **Francesco Remotti**, uno degli antropologi più noti e preparati del panorama internazionale.

Remotti ha iniziato la propria relazione ribadendo chiaramente come il pensiero umano non si formi, per così dire, "dentro la testa", all'interno dell'individuo. La tesi della priorità dell'Io - a lungo perseguita dal pensiero filosofico occidentale, indirizzato nel suo complesso a rafforzare il senso dell'identità attraverso la costruzione di schemi improntati al principio dell'unità - nel corso del Novecento è stata messa in discussione a favore di un'altra teoria: **il pensiero si forma nelle relazioni tra gli individui, la matrice del pensiero, il contesto generatore è "fuori di noi"**. Già **Wittgenstein**, con la sua insistenza sulla pluralità indefinita delle forme di vita, ha inaugurato in filosofia un nuovo stile di pensiero e ha finito per occupare nella storia del pensiero antropologico una posizione privilegiata.

Il fatto che il pensiero si generi al di fuori dell'individuo comporta **un fondamentale passaggio dall'Io al Noi. I 'Noi' sono realtà collettive, sociali che intervengono in maniera spesso decisiva per dare forma al pensiero umano e per orientare il comportamento degli individui**.

Come sostiene **Clifford Geertz** – antropologo statunitense che, ponendosi criticamente nei confronti dell'antropologia strutturale di Levi-Strauss, propone un'antropologia interpretativa che prende spunto dall'ermeneutica – il pensiero umano è profondamente sociale, nelle sue origini, forme e applicazioni. **Il pensare è un'attività pubblica** che si forma "nel cortile di casa", nella piazza del mercato, del municipio. Questa esemplificazione ci aiuta a comprendere come **i Noi** non soltanto risultino indispensabili per la formazione del pensiero umano, ma siano anche **molteplici e compresenti** (Noi di tipo domestico, parentale come la famiglia, Noi di tipo più ampio e articolato come il lavoro, Noi più istituzionalizzati come l'appartenenza politica, etc.).

La nostra stessa vita individuale è costellata di Noi. La partecipazione diversificata, a volte più attiva a volte passiva, a questa molteplicità di Noi fa sì che il pensiero di ciascuno si modelli, prenda forma.

I Noi detengono poi una forte attrattiva, rappresentano dei luoghi protetti, una sorta di rifugio, e ci sollevano in più occasioni dalla responsabilità di effettuare delle scelte. Dire Noi implica già una qualche forma di solidarietà. Il conformismo che scaturisce dall'appartenenza ai vari Noi agisce come meccanismo sociale di forte fascinazione.

Attraverso questo conformismo, quest'abitudine, si forma una cultura. **I Noi, infatti, oltre che portatori di forme di pensiero sono anche portatori di forme di cultura**, o meglio di micro-culture, che nascono dalla combinazione più o meno coerente di pensiero, morale, gusti, comportamenti.

I Noi sono poi caratterizzati da **situazionalità**, ovvero sono legati a precise situazioni contingenti; da **molteplicità**, essendo evidente, come già detto, la pluralità e la compresenza di più Noi nello stesso individuo; infine, da **precarietà**, nel senso che sono delle costruzioni, non delle realtà date in natura e per sempre acquisite. Ancora, i Noi possono essere **effimeri** o **duraturi**; alcuni, cioè, sono molto esposti alle vicende individuali, mentre altri sono maggiormente strutturati, anche se, tutti, avvertono comunque un senso profondo di precarietà, derivante dall'accordo, dalla convenzione che sta alla base della loro stessa formazione: se il patto iniziale si incrina, i Noi possono subire danni profondi.

I Noi più solidi sono quelli che arrivano a **sacralizzarsi**, perdendo il senso di precarietà e arbitrarietà e diventando "intoccabili". La **religione** costituisce un "collante" molto forte per i Noi e contribuisce in maniera decisiva a trasformare le scelte iniziali in aspirazioni di carattere universalistico. In particolare, cristianesimo, ebraismo e islamismo, annullando il senso di precarietà iniziale per trasformarlo in principio assoluto, hanno forgiato identità molto forti perché chiuse e circoscritte da un Noi eletto e depositario di un Dio che è inteso come l'*unico* Dio. Ciò predispone questo Noi a collocarsi su un piano eticamente più elevato rispetto agli altri, che non rappresentano più l'alterità come differenza positiva ma l'alterità come male, impurità, soprattutto minaccia. Ci sono infatti dei Noi che per le loro pretese o per i loro processi di solidificazione, istituzionali, ideologici, ritengono di essere completi, di non avere bisogno di altri perché già possiedono tutto ciò che è necessario per giungere alla verità.

La **completezza** è un'aspirazione pericolosa che può interferire nei rapporti tra civiltà e cultura. Sarebbe invece logico pensare che anche "altrove" ci siano forme diverse e altrettanto strutturate, per esempio, di democrazia o di scienza, senza rivendicare una presa di completezza da parte di una sola tradizione di pensiero (per lo più quella occidentale). L'ideologia della completezza conduce spesso a esiti militareschi, ovvero a un'identità armata, un'identità cioè generalmente intollerante che, ritenendo legittimo il ricorso alla forza sia per difendersi dal pericolo rappresentato dall'alterità, sia per esportare la propria "superiorità", è stata spesso causa dei grandi disastri di cui è piena la storia.

Una domanda fondamentale posta di recente da **Samuel Hungtinton** nel suo noto saggio ***Lo scontro delle civiltà*** è la seguente: **quali sono i limiti di espansione del Noi?** La risposta che l'autore si dà è già contenuta nel titolo del libro, ovvero il limite ultimo è dato dalla civiltà di appartenenza. Le civiltà danno un senso profondo di completezza, offrono agli individui tutto ciò di cui hanno bisogno, sul piano ideale, sociale e materiale. Tale tesi non è certo nuova, anzi è direttamente mediata dal pensiero di **Osvald Spengler**, il quale, già nel 1917 nella sua opera principale ***Il tramonto dell'Occidente***, vede la sconfitta della Germania come il segno del declino della civiltà occidentale, declino considerato come momento inevitabile di decadenza a cui giunge ogni cultura. Le diverse civiltà che costituiscono il mondo storico sono infatti interpretate da Splenger come organismi biologici che nascono, si sviluppano, invecchiano e infine muoiono secondo la legge ineluttabile della specie. Il ciclo evolutivo è analogo per tutte le civiltà, ma è diverso il patrimonio biologico di ognuna: ogni civiltà dà origine a un proprio mondo simbolico, le cui manifestazioni valgono e sono comprensibili soltanto all'interno di essa. Da ciò consegue che tra le varie civiltà non è possibile alcuna comunicazione perché non vi sono valori comuni tra esse. Anzi, se si avvicinano troppo risulta inevitabile il conflitto. L'attribuzione dell'identità a soggetti entificati come Dio o l'etnia corrisponde allo scopo di sottrarre l'identità stessa alla precarietà da cui ha avuto origine e tende a forgiare un'identità perenne e coerente, legittimata persino all'espansione ai danni di un'alterità percepita solo come minaccia e contro cui è pienamente legittimo armarsi. Questa concezione delle civiltà, ovvero di questi grandi Noi, è propria anche di Hungtinton.

Quale dunque l’alternativa? La strada percorribile è quella dell’**incompletezza**. Non tutte le civiltà hanno l’idea ossessiva della completezza; ne esistono molte, perlopiù lontane da noi, che hanno già saputo riconoscere la loro incompletezza. Forse, allora, guardando queste civiltà si può pensare di costruire qualcosa di diverso. Riconoscendo l’arbitrarietà delle proprie origini, la particolarità delle scelte effettuate e il fatto che ogni scelta di per sé produce degli scarti, si può decidere consapevolmente che questi scarti possono rappresentare forme di umanità alternativa verso le quali indirizzare un certo interesse. Tutto ciò che noi non siamo è precisamente la ricchezza che potremmo sperimentare aprendoci agli altri. I Noi che riconoscono di essere nati dal flusso, di non essere stati “costruiti nella roccia”, che rilevano consapevolmente la propria incompletezza si predispongono alla **trasformazione**, all’**alterazione**, intesa non come rifiuto della purezza ma come elogio dell’ibridazione. Sono dei Noi che hanno il coraggio di alterarsi, di incorporare alterità, consapevoli di essere già comunque il risultato di un processo di ibridazione biologico e culturale. Questa è forse l’unica strada percorribile per evitare esiti di guerra di “Noi contro gli altri Noi”.

Nel corso del dibattito sono state affrontate diverse questioni che qui riportiamo brevemente. **Manifesto antropologico del pacifismo e contraddizioni stridenti con l’impianto economico fondato sulla competitività.** Secondo Remotti è fondamentale riuscire a pensare costruttivamente a forme di conflitto accettabili e anziché rivendicare semplicemente valori e aspirazioni del pacifismo integrale sviluppare una cultura del conflitto, imbrigliando il conflitto stesso o ritualizzandolo come hanno già fatto e sperimentato alcune società. Anche la contraddizione con il sistema economico può essere superata se si pensano e attuano forme alternative. Ad esempio il relatore ha ricordato le tesi di Stefano Zamagni, economista bolognese, il quale propone di recuperare la visione della società civile presente in alcune teorizzazioni pre-illuministiche, basate su una concezione del rapporto interpersonale come valore in sé, del mercato come istituzione sociale capace di conciliare l’interesse individuale con quello collettivo; non si può infatti escludere a priori che il perseguitamento del bene della società civile possa assecondare anche gli interessi del mercato. Secondo Zamagni, le nostre società hanno bisogno di tre principi autonomi per potersi sviluppare in modo armonico ed essere, quindi, capaci di sopravvivere nel futuro: lo scambio di equivalenti (o principio di efficienza, il cui attore principale è il mercato), la ridistribuzione (o principio di equità, tradizionalmente assicurato dallo Stato interventista), e la reciprocità (principio che ha come fine la fraternità e presuppone la cultura del dono). Remotti, a tal proposito, ha anche ricordato Marcel Mauss e il suo *Saggio sul dono* e Serge Latouche, il quale ha condotto una critica alla razionalità occidentale in nome di un ritorno al «ragionevole», di cui l’economia informale africana, nella sua «irrazionalità», è un esempio di successo.

Approfondimento del tema della trasformazione. Malgrado si sia affermato che i Noi danno un senso profondo di sicurezza e di protezione, in realtà è forte l’esigenza di uscire da questi stessi Noi. Tale impulso di fuga, di ricerca di un altrove è riscontrabile ovunque, anche in piccole società. Remotti ha citato l’esempio di Tikopia, una piccola isola polinesiana studiata negli anni Venti da Raymond Firth, i cui giovani, malgrado condizioni generali ottime (clima gradevole, assenza di malattie, buona alimentazione), si buttavano a mare per raggiungere le navi che intravedevano all’orizzonte. L’aspirazione ad uscire dai Noi non è un tradimento, ma il desiderio di sperimentare altre vite, altre soluzioni, di organizzare vie di uscita.

Si tratta di una “proposta antropologica” in qualche modo utopica. L’utopia deve essere pensata non come un’isola in sé conchiusa ma come il coraggio di andare oltre, di superare certi confini che un gretto realismo renderebbe invalicabili.

A cura di Alessia Spigariol